

CAPITOLO III.

Di alcune differenze ortografiche tra la lingua e il dialetto.

70. Degno anzi tutto di nota è il fenomeno, già prima di ora rilevato: ché ciot, la dizione delle parole del dialetto calabro emerg: piena e gagliarda, con suono distinto e robusto.

Così ad es. noi diciamo *biellu biellu, chianu chianu, buonvvenutu, buonvvenutu bonprude, càncaru, pulicinu*, ecc. là dove l'ital. suona: bel bello, pian piano, benvenuto, trovato, buon pro, cancro, pulcino. Nè al calabro piacciono le voci accentate della lingua, preferendo di aggiungere ad esse e ai monosillabi la paragoge: *virtute* per virtù, *foze, putiu, amàu* per fu, poté, amò, *sini, noni*, per sì, no, ecc.

La gagliardia e la robustezza, direi così, bruzia a cui ho accennato, si rivelano a primo tratto: dalla elisione quasi costante della lettera *i* in principio di parola; dalle consonanti doppie, tanto nel principio quanto nel mezzo delle parole; dalla inflessione sonora della voce *e*, nella poesia, dalla assoluta mancanza di parole tronche e dal costante uso (meno rare eccezioni di componimenti berneschi) del verso endecasillabo, della ottava, della sesta e della terza rima: si rivelano, oltre a ciò, dalle protesti onde il dialetto nostro si piace, e dagli altri fenomeni che emergeranno dal presente breve riassunto delle principali differenze tra la parlata calabro — casalese e la lingua toscana. (1).

71. La vocale *a* delle voci ital. ordinariamente non muta di posto nel dialetto, nè viene surrogata da altra lettera. Laonde *amare, biàfu, vàllere, bella, Ruma* ecc. lasciano questa vocale là dove è nelle corrispondenti voci ital. *Amare, biada, battere, bella, Roma*. Nondimeno l'*a* atono mutasi qualche volta in *e*, in *i*, in *u*. Così per es. *ancòre, linterna, culamaru* sono trasformazioni delle voci ital. *ancora, lanterna, calamaio*.

72. La *a* più spesso serve di prostesi a parecchie voci come: *abbadare, abbincire, addummannare, affacciata, addimurare, aggarbare, amente, amettare*, ecc. (*badare, vincere superare, domandare, facciata, dimorare, garbare, menta, nettare, vantare* ecc.) Qualche volta subisce, in vece, l'afèresi: *rina* per *Arena*.

73. La vocale *e* suole in taluni casali trasmutarsi in *ie*. Succede perciò che le parole ital. *petto, meglio, letto, vengo, medico* ecc. si scrivono in gergo *piettu, mieglu, liettu, viegnu, mièdicu*. Cf. Num. 5.

74. La vocale medesima quando è tonica suole cambiarsi in *i*, specialmente negl' infiniti dei verbi in *ere*, lungo: *Pero, melo, seno, potere, dovere, volere, parere* ecc. si fanno *Piru, milu, sinu, putire, duvire, vulire, parire*.

75. Ma alla regola precedente fanno eccezione *cumeta, pianeta, seggia, fella, bella* e tutti gli aggettivi fem. della terminazione masch. in *ellu*, (*Cometa, pianeta, sedia, fetta, bella*).

76. La *e* atona come iniziale nelle voci toscane si perde nelle corrispondenti calabresi: così *Educazione, Educando, Edoardo. Esercito* ecc. diventano *ducasiunè, ducanna, Duardu, siercitu*.

77. L'uso, poi, di commutare la *e* in *i* è molto frequente in Cosenza, Acri e qualche altro casale. E mentre altrove scrivono *Peppinu, appressare tenire, venire* ecc. qui invece scrivono con forma siciliana, *Pippinu, apprissari, tirari, viniri* ecc.

(1) Intendo parlare del dialetto dei casali della sila. Quanto a Cosenza riproducono la giusta osservazione fatta dal ch. prof. De Chiara a pag. 163 del suo dotto studio «Dante e la Calabria» citato nella Tavola bibliografica:

«Il dialetto che si parla in Cosenza differisce moltissimo da quello che si è scritto e che è stato chiamato dialetto calabrese. Parmi che il dialetto cosentino, tutto ellissi, avarissimo di parole, semplificatore nella pronunzia delle sillabe più aspre e scevro di certi brutti vizi di pronunzia (come quello di cangiar l'*a* in *e*), non sia così mancante di vaghezza da non meritare l'onore dei versi. Ciò si volle tentare appunto colla presente traduzione ecc.»

78. La *e* finale ordinariamente non cambia: Luce, sole, fame, morire, dormire ecc. dell'ital. restano *luce, sul, fame, morire, dormire* del dialetto. Fanno eccezione: *dota, rita, apa, pella, lieggiu, travu, utru*, (dote, rete, ape, pelle, lieve, trave, otre) e qualche altra voce.

79. La *i* iniziale delle voci toscane, seguita da consonante liquida, sparisce quasi sempre nel dialetto. Onde bisogna ricercare nelle lettere M ed N di questo vocabolario la lunga filza delle parole, che in ital. cominciano da *im* ed *in*.

80. Nondimeno è osservabile che la *i* iniziale si conserva quando sopra essa cade l'accento tonico: Così per es. *innula, Innu, Idulu, Isula*.

81. Il dittongo *ie* ital. talvolta si fa *i* in calabrese. Onde Spiedo, Chierca, Piega, Piena, Pietanza, divengono *spitu, chirica, chica, china, pitansa*.

82. Ma più spesso il dittongo ital. *ie* si muta in *e*, scrivendosi *peze, sede, nente, mietero, dece* ecc. per Piede, siedì, niente, mietero, dieci.

83. Nelle parole sdrucciole talora la *i* ital. mutasi in *u*: *amabile, sensibile, terribile* per Amabile, sensibile, terribile ecc.

84. La vocale di cui meno si sente bisogno nel dialetto è la *o*; ci è anzi un'avversione pronunziatissima, specialmente quando è tonico. In principio di parola la *o* viene surrogata in molti casi dall'*a* o dall'*u*: *accurrere, occupare, alive, unestu, smure*, per Occorrere, occupare, olivo, onesto, onore — Talora e specialmente quando vi cade l'accento, od occorra di evitare talune omonimie, la *o* si dittonga in *uo*: Collo, Molle, Oglìo, Occhio, Bròccolo, Voglio ecc. sono mutate in *cuollu, m'uollu, uogliu, uocchiu, vruoculu, vuogliu*. In fine, delle parole, si muta sempre in *u*: *culamaru, tavulinu* ecc.

85. Fanno eccezione a questo fenomeno: *dota, pòputu, donna, donnu, mòdule, nòdule*, e parecchie altre voci che conservano la *o* dell'ital.; nonchè i nomi con la desinenza in *ione*, come *asione passione*, ecc. le quali voci in taluni casali hanno, solo per idiotismo, anche la desinenza in *iune*: *ascensiuone, comuniune* ecc.

86. Fanno altresì eccezione, nel versante meridionale del Cosentino, tutti i verbi che non mutano, la *o* atona. Onde in quel paese si dice *potire, morire, soffrire, cocire* ecc. mentre nei luoghi prossimi a Cosenza dicono *putire, murire, suffrire cucire* (Potere, morire, soffrire, cuocere). Anche in quel versante sono eccezzuati *Dio, io, no, gnornò, vo, mio, addio* e qualche altro vocabolo (Dio, io, no, signorno, vuole, mio, addio).

87. Mentre in italiano alcuni vocaboli prendono per via dell'accento il dittongo, mobile come Cuore, Muovere, Cuocere ecc., in calabrese i corrispondenti si pronunziano e scrivono senza dittongo, conservando la forma originaria *còre, mòvere còcere* ecc.

88. L'*iuo* ital. si conserva in quei paesi dove la *o* prende il rafforzamento col dittongo mobile *uo* (Cf. Num. 3.). Onde Figliuolo, Offiziuolo restano nel dialetto *figliuolu, uffgiuolu*.

89. Se non che l'*uo* e l'*iuo* dei nomi maschili, si cambiano in *o* nel femm. Per la quale legge *figliolu, buoni, muollu, tuostu* ecc. nel femm. fanno *figliòla, bòna, mòlla, tosta* ecc.

90. La vocale *u* quando è tonica rimane intatta così come trovasi nelle voci ital. corrispondenti: *luna, giuru, pùru, scùru, chiù, fùsu, mùlu, uva, pertùsu* ed altrettali voci rispondono alle toscane Luna, giuro, pure, scuro, più, fuso, mulo, uva, pertugio.

91. La lettera *b* iniziale delle parole, talora anche nel mezzo di esse, viene ordinariamente surrogata dalla *v*, scrivendosi *vucca, vacile, vuzza, Vavvara, vranca, vrunsu, carvune* ecc. per Bocca, bacinò, borsa, Bárbara (nome di donna), branca, bronzo, carbone. Nel nesso sintattico molto spesso suole scriversi raddoppiata per indicare il suono intenso con cui si pronunzia. Cf. num. 11.

92. La *b* preceduta da *m* si muta, in qualche casale, in *p*: *'mprattare, 'mprugliare, 'mprugliune* valgono Imbrattare, imbrogliare, imbroglione.

Più comunemente si muta in *m*. Cf. num. 10. Onde Ambo, scombinare, imbalsamare ecc. diventano in gergo *ammù, scammenare, mmarsamare*.

93. Anche quando la *b* non è preceduta da *m* suolsi voltare (Aprigliano, Pietrafitta ecc.) in *p*. Così colà dicono *gruppare, grupu, gapare*, in vece di *grubare, grùbu, gabbare* come dicesi nella maggior parte dei paesi del Cosentino.

94. La medesima *b* italiana talora si fa *j* nel gerco, *jancu, jestima*, accanto a Bianco, bestemmia.

95. La consonante *c* delle parole ital. mutasi sovente in *s*. E così, *axettere, axò, arriazare, siutiare serti*, ecc. per Accettare, acciò, arriciare, cigolare, certi, alcuni.

96. La stessa consonante altre volte si cambia in *s* come nelle voci *casu, vasare, vasu*, che stanno per le ital. Cacio, baciare, bacio.

97. Il nesso *dr* delle voci ital. si muta nel dialetto in *tr*: Padrone, ladro, quadro ecc. diventano *patrone, latru, quatu*.

98. Oltre alle osservazioni fatte nel capit. I. intorno alla lettera *d*, qui occorre ripetere che in molte parole del vernacolo apriglianese questa lettera viene surrogata dalla *r*. Onde *rirere, Nicuremu* per *ridere Nicudemu*. Soggingono nondimeno che io ritengo questa trasformazione, direi così, regionale per un basso idiotismo, che i Donati, il Pantu, il Cusentino, il Vetere e il Gallucci non usarono, o assai raramente, nei loro versi. Nel Vocabolario quindi riproduco siffatta sostituzione di lettera in quelle sole voci dove essa è stata usata dai medesimi scrittori. Cf. Num. 49.

99. E un altro idiotismo dei dialettanti bisogna notare nella sostituzione, frequente anzi che no, della lettera *t* in luogo della *d*. Anche persone di qualche coltura scrivono, come pronunziano, *antare*, *monte*, *mantare* per *Andare*, *mondo*, *mandare*, e ciò specialm. riscontrasi in Cosenza.

100. La lettera *f* preceduta da *n* si muta in *mp*, come abbiamo veduto al num. 16. Quindi le voci ital. *Infondere*, *Confidare*, *Confusione* ecc. si scrivono: *'mpunere*, *cumpidare*, *cumpusione* ecc. Noto che nei nostri scrittori dialettali si trova, qualche volta *'nfernù*, *'nfinè*, *'nfatù*, *'nfamù*, ma sospetto che ciò sia avvenuto o per errore dei copisti, o perchè gli autori vollero in tal modo accostarsi all'ortografia italiana.

101. Il nesso ital. *sf* nel dialetto trasformasi in *sp*: Onde *spera*, *mispatù*, *spidare* accanto a *sfera*, *misfatto*, *sfidare*.

102. La *f* di talune voci ital. si cambia in *j*: *jure*, *jume*, *jascu* ecc. per *Fiore*, *fiume*, *fiasco*.

103. In taluni paesi come Scigliano, Colosimi, Bianchi, Panettieri ecc. la *f* ital. si muta in preta aspirazione, che il ch. Scerbo nel suo studio citato, e il prof. Leo (nella « Calabria » di Monteleone trascrivono con un semplice *h*. (Cf. Num. 18). Se non che lo Scerbo limita questo suono a pochi casi e dice che « ha luogo principalmente nel corpo della parola » mentre il Leo esclude quasi interamente la *f* dall'alfabeto calabro di quei Comuni. « Questo suono, scrive lo Scerbo, che io trascrivo con semplice *h* è preso a poco eguale al suono che in tedesco ha *doch*, γ di γ^u , γ^o , *j* spagnuolo: *bihara*, *Catahurio*, *rahaniellu*, *Parahante* e, come si vedrà corrisponde per lo più a *f* (*h*) e γ ».

Messa questa importante osservazione fonetica, io credo meglio di scrivere: *bifara*, *Catafuriu*, *rafaniellu*, *Parafante* ecc. per le ragioni ortografiche che ho altrove accennato.

104. Abbiamo visto che la lettera *g* ha in taluni paesi il suono di *c*. Cf. Num. 19. Aggiungo qui che la *g* delle voci ital. è surrogata talora dalla lettera *j* Per es. *Jacupu*, *Jennaru*, *jigliu*, *prejare*, stanno in luogo di *Giacomo*, *Gennaro*, *giglio*, *pregiare*.

105. Qualche volta la *g* si eli le innanzi a *r*: onde *ramme*, *ranu*, *rappu* sono corrotti di *Grande*, *grano*, *grappolo*.

106. Quanto alla lettera *h*, Cf. il Vocabolario nella sede alfabetica di questa lettera.

107. La *i* ital. viene in molti casi surrogata dalla *f*. Ma non bisogna abusarne, come hanno fatto taluni scrittori in vernacolo, appiccicandola quasi ad ogni parola fra due vocali. Io ne ho fatto uso quando la ho creduta strettamente necessaria, e non ho scritto, per es. *felliare*, *majistra*, *dijana*, *lijune*, *paltjare*, *arrijare* ecc., bastandomi il segno di lunga (*felliäre*, *majistra* ecc.) per farne notare la dieresi. Intorno poi all'uso del *j* in altre parti della prov. Cf. Del pronome num. 178 in nota.

108. La *l* delle voci ital. viene sovente sostituita dalla *r*: *pürvere*, *ärvule*, *pürsu*, *fräutu* ecc. per *Polvere*, *albero*, *polso*, *flauto*.

109. Normalmente la *l* seguita da consonante si muta in *au* nel gergo, scrivendosi *fäuce*, *cäuce*, *äutu*, *fäuda*, *cäudu* ecc. per *Falce*, *calce* e *calcio*, *alto*, *falda*, *caldo*.

110. Talora la *l* delle parole ital. si sopprime come nelle voci *volare*, *duce*, *savizza*, *püzu*, che valgono le toscane *Volare*, *dolce*, *salciccia*, *polso*.

111. La *n*, come sappiamo, surroga la *b* (num. 10).

Al principio di qualche parola ital. si muta in *b*. Onde da *Monsignore* si fa *Bonsegnure*.

112. In molte voci la lettera *n* si raddoppia nell' interno e là dove la lingua la pone scempia. Quinti *cinnera*, *jennaru*; *cannistru*, *tennaru* per *Cenere*, *canestro*, *tenero*. « La preposizione *in*, osserva lo Scerbo, che in generale non è usata che nelle locuzioni avverbiali o quasi avverbiali, si assimila a *p*, *b* mutando un *f* nella sua corrispondente tenue, *v* in *b*: *mpacce*, *mpunte*, *mdece* (in faccia, in fronte, in vico). *Don* (inanzi a vocale *donn*: *donn' Antoni*; nel qual caso il *d* non ha il suono intenso di *ddon ndon*) si assimila ad una seguente consonante: *dollice* (don Luigi) *don Pasquale*, *San Francisçu* (don Pasquale, san Francesco). Cf. num. 33, 16. 53.

113. Anche in principio di alcune voci la *n* si scrive doppia: *mestra*, *nnocca*, *'nnanti* (tranne, nodo, innanzi).

114. La lettera *p* delle voci ital. viene spesso surrogata dalla sillaba *chi*: *chiantare*, *chinu*, *chiassa*, *chianu*, *chiuritu* sono corrotte di *Piantare*, *pieno*, *piazza*, *piano*, *prurito*.

115. La lettera *q* si confonde con la *c* in qualche parola, come ho detto al num. 35 di questo Tratt.

116. La liquida *r* della lingua si muta qualche volta, nel dialetto, in *l*, scrivendosi *grölia* *gröliisu*, in luogo di *Gloria*, *glorioso*; sebbene questa potrebbe dirsi una trasposizione o inversione di lettere.

117. Talora *r* si trasporta dal mezzo delle voci toscane al principio delle corrispondenti dialettali. Così *frevaru*, *freve*, *frävica*, *crapa*, *Grabiele* per *Febbraio*, *febbre*, *fabbrica*, *capra*, *Gabriele*.

118. La lettera medesima qualche volta si fa sparire: onde *caciöffulu*, *aratu*, *prüpiu* o *prüpiu* ecc. in luogo di *Carciofo*, *aratro*, *proprio*.

119. Il nesso *rl* trasformarsi in *rr*: *Carru*, *Carrotta*, *parrare*, *urra* accanto a *Carlo*, *Carlotta*, *parlare*, *orlo*.

120. Sovente la *r* scempia delle parole toscane si fa doppia nelle corrispondenti calabresi: *Maramè*, *rubare*, *baracca*, *maccherone* ecc. si rafforzano in *marrame*, *arrubare*, *barracca* *maccarrune*.

121. La *r* della *prep.* Per svanisce nella corrispondente *ppe* calabrese, assimilandosi alla consonante della parola che le vien dopo: consonante che s' intende sempre pronunziata come se fosse scritta doppia,

anche quando è scempia: *ppe mo* (leggi *ppe mo*; per ora) *ppe Jnda* (leggi *ppe Jnda*; per Giuda); *ppe carità* (leggi *ppe carità*).

122. Seguendo parola che cominci da vocale la *r* svanisce egualmente e prende invece una *d'* apostrofata per evitare l' iato: *pped' amore de Dio*; *pped' illu*, ecc. (per amore di Dio; per lui).

123. Intorno al doppio *r* iniziale (*rr*) di talune parole, valga l'osservazione fatta nel precedente num. 36.

124. La *s* delle parole ital. quando è doppia suole talvolta mutarsi in *sc*: Basso, cassa si fanno *vasciu*, *cascia*. In altre voci rimane invariata: Spesso, Stesso, Cassano rimangono *spissu*, *stessu*, *Cassanu*.

Il nesso *sc* di alcune parole ital. si cambia, nel gergo, in doppio *s*. Onde *Fasciare*, *Fascia*. *Lasciare*, *Vescica*, *Liscia*, diventano *'mpassare*, *fassa*, *lassare*, *vissica*, *lissia*. Cf. num. 38 e 44.

125. La lettera *t* si fa doppia in *'ttaccaglia*, che è aferesi di *attaccaglia* (legaccia) e nella voce *tticchi-stacchi*, che imita l'ondulazione del pendolo dell'orologio, come ho avvertito al num. 39. Ripeto qui l'osservazione filologica del Dorsa: che, cioè, la *t* latina spesso in dialetto mutasi in *c*. Onde *criongiù*, *curciu*, *piccirillu*, si son fatti da *truncus*, *curtus*, *putillus*.

126. La *t* di qualche vocabolo ital. si cambia in *z*. Per es. *Ortica*, *Appalto*, *Graticola* si mutano in *ordica* o *urdica*, *appaltu*, *gradiglia*.

127. Dove questa lettera è doppia nel toscano, talora si fa scema in calabro: Così, *Città*, *mattina*, *mattinu*, si assottigliano in *cià*, *matina*, *matutinu*.

128. La lettera *v* surroga la *b*, come abbiamo osservato nei num. 12 e 40. Ma alla sua volta la *v* di alcune voci toscane mutasi in *b*. Per la quale vicendevole attinenza le parole ital. *Avvicinare*, *Avvenire*, *Avviso*, *Ravvedere* ecc. sono mutate in *Abbicinare*, *Abbenire*, *abbisu*, *rabbidire*.

129. In qualche caso la *v* è surrogata dalla *j* come in *ajina*, (avena); e in qualche altro dalla *m*, come *minnitta*, *minnicare*, *-amanti per Vendetta*, *Vendicare*, *Avanti*.

130. In Cosenza, Acri e forse in qualche altro luogo, la *v* si scrive, come è stato già avvertito, in vece del *d*: *paravinu* per *Paradiso*.

131. La *s* delle voci ital. rimane invariata in quasi tutte le corrispondenti calabresi. Alcuni scrittori se ne sono serviti per trascrivere il suono dolce o sibilante della lettera *s*, che in alcuni paesi si accosta al suono della *z*, forse perchè nelle nostre tipografie non si trovava la *s*. con un puntino. Onde hanno scritto *sensa*, *segnure*, in vece di *sensa segnure* (Cf. num. 38).

Ma talora non basta il suono aspro della *s* italiana a scolpire il suon che dà il calabrese alle voci per es. *Insieme*, *Insinò*, *Insinuare* ecc. Da ciò il bisogno che ci spinge a scrivere queste stesse ed altrettali voci con la *s* aspra o sorda: *'naeme*, *'nsinca*, *'nsinùre*.

132. Anno diversa accentazione delle corrispondenti toscane le voci *sinàpa*, *sicàrru*, *risipèla*, (senape, sigaro, risipola) e qualche altra, nonchè gl' infiniti dei verbi in *ere* ed *ire*, con talune voci dei verbi medesimi, di cui Cf. il paragrafo *Del verbo*.

133. In generale è, poi, da osservarsi che le desinenze dominanti in Cosenza, Acri e qualche altro paese sono la *i* e la *a*. Onde avviene che si pronunzia e si scrive.

Così, *pipi*, *nuci*, *carni*, *limùni*, *miluni*; *Mia*, *tia*, *sua*, *tua*, *vua* ecc. ecc. in luogo di; *Cose* (pl. di cosa) *pipè*, (pepe), *nuce*, (noce) *carne*, (carne), *limune*, (limone), *miluna*, (cocòmero); *Mie*, (me, a me, di me), *tie*, (te), *sue*, (sue) *tue*, (tue), *vue*, (voi, vuoi), che sono veramente proprie del dialetto casalese. La *s* finale, in Acri e in altri luoghi della provincia, si muta in *u*: *Purtùnu*, *patrunu* per *Purtùne*, *patrùne* ecc.